

Propaganda Ogni partito accusa gli avversari di essere troppo aperti al mercato. Ma tutti difendono rendite

Il liberismo all'italiana esiste solo sui giornali

» MARCO PONTI *

La fondazione americana Heritage è la più nota fonte di dati comparativi sul liberismo economico, del quale è fervente sostenitrice: se scova tracce di liberismo si affretta a lodarle e metterle in luce. E colloca l'Italia come il Paese meno liberale dell'Unione europea (seguita solo dalla Grecia), 79esimo posto nel modo, preceduti da molti Paesi in via di sviluppo. Non è che si vogliano trarre frettolose correlazioni tra liberismo e sviluppo economico, anche se qualche dubbio sembra legittimo.

MA LA COSA STUPEFACENTE è la martellante affermazione mediatica, sia di destra che di sinistra, e presente anche sul *Fatto*, che saremmo un Paese dove dominano idee e istanze liberali. Abbiamo una destra da sempre fortemente illiberale (i governi Berlusconi non hanno liberalizzato nulla), per non parlare del "sovranista" Salvini o dei Fratelli d'Italia. Il M5S è ondivago, ma non meno alieno al libero mercato. E all'interno del Pd renziano, il ministro Delrio si dichiara avverso alla concorrenza e si comporta di conseguenza. A sinistra del Pd almeno le posizioni sembrano chiare e storicamente ben collocate.

ESSERE LIBERALI significa favorire la concorrenza, mentre per molti autodefiniti liberisti italiani significa favorire soggetti privati. Le categorie poco esposte alla concorrenza, quindi che godono dei vantaggi di posizioni protette (salari più alti, minor rischi di fallimento, profitti più certi ed elevati) si alleano sia "verticalmente" (padroni, fornitori, e lavoratori) che "orizzontalmente" (tra imprese dello stesso settore) per mantenere o rafforzare la loro condizione, e difendersi dall'odioso straniero, che, si vedano i prodotti alimentari, se si aprono i confini "ci avvelenerà tutti". Condizione protetta ga-

rantita proprio dalla sfera politica, pronta al "voto di scambio". I campioni naturali di questo settore sono le Spa pubbliche, soprattutto quelle che godono in più di rilevanti sussidi, a cominciare dal settore dei trasporti.

Quelli "fuori", i lavoratori non protetti e le imprese esposte alla concorrenza, hanno capacità e risorse per organizzarsi molto inferiori, date le scarse o nulle rendite, i lavoratori "deboli" votano poco (si pensi agli extracomunitari o a quelli in nero), e se votano non sono facilmente condizionabili con "scambi di favori", non essendo abituati a ricevere. Quindi questi settori hanno anche meno possibilità di condizionare media e politica.

Gli effetti sociali di questo dualismo crescente sono drammatici: il mondo del lavoro e gli squilibri di reddito tendono ad accentuarsi proprio in un momento in cui la rapida evoluzione delle tecnologie rappresenta uno scenario di "crescita senza occupazione" verosimile. Un sindacato moderno sarebbe essenziale per l'integrazione dei più deboli, anche a costo di perdere qualche consenso tra le categorie protette. Il rischio di una deriva corporativa sembra molto concreto.

L'APERTURA DEI MERCATI, che va coordinata con una maggiore protezione agli ultimi, altrimenti condannati a rimanere sempre tali. Rendere più concorrenziale il contesto italiano, cioè portarlo almeno al livello medio dell'Europa, area tutt'altro che iperliberista, è l'unica via per avviare un solido sentiero di crescita, lontano dalle sirene "sovraniste" e protezioniste.

Ma siamo tra i Paesi europei con il più basso numero di laureati, tra quelli che leggono meno libri e giornali, con meno utenti del web, con minor cultura economica.... Non c'è troppo da stupirsi che le *fake news* delle sirene sovraniste trovino ampi spazi per attecchire.

* Bridges Research

© RIPRODUZIONE RISERVATA

